

crede. Conta di più aver conosciuto tre dei figli che sono venuti a trovarla. «Ragazzi estremamente garbati, rispettosi, ubbidienti - racconta ancora il fratello di Giorgio - che lei aiuta e sente continuamente, che abbiamo ospitato e rivorremmo come ospiti». Alcuni abitano in Francia, uno è già sposato con figli, gli altri studiano e quelli che sono ancora in Senegal sperano di raggiungerla prima o poi. «Certo che vorrei rivederli - dice Ngom dal Cie di Bologna - ma meglio lontana che morta e mio marito mi minaccia continuamente, vuole che lo curi ma è un drogato. Non so perché certi uomini torturano, violentano. Mio padre mi ha sempre aiutato ma non ce la fa contro di lui. E io non voglio tornare in Senegal: sono molto contenta di vivere». L'avvocata Alessandra Bellerini cerca di rincorarla.

Ora tutta la vicenda è nelle mani del giudice di pace di La Spezia che nell'udienza fissata per venerdì prossimo esaminerà il ricorso presentato contro il decreto d'espulsione. «Sarebbe davvero assurdo ripagarla così», concludono nel paese di Sesta. ❖

L'odissea degli eritrei deportati in Libia Abbandonati dopo il bluff della liberazione

I riflettori si sono spenti sui disperati di Sebah. Ma la loro odissea è tutt'altro che conclusa. In questa drammatica vicenda, non c'è un lieto fine. Almeno fino a quando i 205 eritrei segregati per oltre 16 giorni nel lager di Brak, nel Sud della Libia, non avranno riconosciuto ciò di cui hanno diritto: lo status di rifugiati. Oltre un centinaio di loro sono stati respinti dall'Italia mentre cercavano di raggiungere Lampedusa. Respinti senza aver avuto la possibilità di far valere le loro ragioni. Le ragioni di chi è fuggito da un regime dispotico: quello di Asmara. Le denunce delle organizzazioni umanitarie e di (pochi) organi d'informazione, tra i quali l'Unità, ha fatto sì che il governo libico decidesse per la «liberazione» dei 205. Liberi dal lager. Ma costretti a una vita da cani. Senza un soldo, ridotti alla fame, impossibilitati a rag-

In prima pagina



La denuncia sul nostro giornale

giungere Tripoli, distante oltre 800 chilometri da Sebah. In mano hanno solo un documento rilasciato loro dalle autorità libiche: un permesso di tre mesi, dopo di che dovranno presentare la documentazione necessaria per non essere arrestati di nuovo per immigrazione clandestina. A rilasciare quei documenti è l'Ambasciata di Eritrea in Libia: ma farlo vorrebbe dire consegnarsi al regime da cui hanno cercato di fuggire. Ma tre mesi sono una eternità per chi ogni giorno deve fare i conti con la sopravvivenza. Gli ultimi messaggi sono di qualche giorno fa. A raccogliarli, come sempre, è stato un prete coraggioso, un loro «fratello»: don Mussie Zerai, sacerdote eritreo, responsabile dell'ong Habesha, un'associazione che si occupa di accoglienza dei migranti africani in Italia. **u.d.g.**



Foto © Guido Montani

RISPARMI 'NA CIFRA.

**L'UNITÀ ON-LINE:
1 ANNO A SOLO 100 €!**

Tutti i giorni su web, iPhone e ora anche su iPad (traduzione: web, iPhone, iPad).

'U info 02.66505065 (ore 9/14) www.unita.it/abbonati